

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — PIETRO DELLA VALLE E I SUOI VIAGGI IN TURCHIA, PERSIA E INDIA

del socio prof. GIUSEPPE PENNESI.

(con una Carta).

I.

Chi, salita la scala monumentale dell'Aracoeli, penetra nella chiesa — che è una delle più insigni di Roma — per ammirare i tesori profusi dall'arte in quel suo santuario, ha facilmente richiamata l'attenzione dalla quinta cappella di sinistra che è dedicata a S. Paolo e che appartenne un tempo alla casa patrizia dei Della Valle (1). Ma tra le memorie e i nomi di questa famiglia, scolpiti là dentro sulle tombe e nelle frequenti iscrizioni sepolcrali, si cercherebbe invano sia pure il più modesto ricordo di Pietro Della Valle, di quest'uomo dalla vita avventurosa che i posteri, come i contemporanei, conobbero più specialmente col nome di « Pellegrino » e che basterebbe da solo a man-

(1) « La famiglia Della Valle, patrizia romana, per merito della sua gente, ebbe prima da Sigismondo imperatore l'aquila imperiale, che porta nell'arme, illustrata dalla sacra porpora di due cardinali: Rustico sotto Onorio II, e Andrea sotto Leone X. Dalle case ove abitano i signori di essa prende il nome una via, che per il transito delle cavalcate, viene ad essere cospicua e papale, e insieme il magnifico tempio di Sant'Andrea Della Valle chiamato. Nell'infortunio del sacco di Roma, sotto Clemente VII, rifuggirono in esse cinquecentocinquanta persone di varie famiglie, dove il cardinale Andrea, decano del sacro collegio, in ventisettemila scudi, con Fabrizio Maramaus compose la propria e la comune liberazione: onde ragionevolmente nella soffitta d'una sua camera si vede intagliata in oro la corona civica col motto: *ob cives servatos.* » Vedi BELLORI, *Vita di Pietro Della Valle* premessa ai suoi viaggi — edizione di Roma, 1662-63 — e ripubblicata nella edizione che degli stessi viaggi fece il Gancia a Brighton — leggi Torino — nel 1843. Altre e interessanti notizie intorno alla famiglia Della Valle fornì IGNAZIO CIAMPI nella sua memoria su *Pietro Della Valle il Pellegrino* inserita nella « Nuova Antologia », settembre, ottobre, novembre, dicembre 1879.

tener viva la fama della sua casa (1). Nato in Roma agli 11 di aprile del 1586, egli ebbe « l'educazione corrispondente alla nascita e l'ingegno agli studî, a' quali diedesi, portato dalle facoltà naturali: perchè non mancò in lui nessuno di quei beni che la natura è solita contribuire quando vuole formare un uomo eccellente: spirito pronto, ingegno facile, memoria, acutezza, perspicacia » (2). Onde è che giovane ancora egli si mostrò versatissimo nelle scienze, nell'eloquenza, nella poesia, riscuotendo molta lode persino al cospetto di quell'Accademia degli Umoristi che, a' suoi tempi, accoglieva quanto di più eletto era in Roma fra i cultori delle discipline scientifiche e letterarie.

Ma nè il lieto tirocinio degli studî, nè il dotto plauso degli studiosi riuscivano ad appagare pienamente l'animo intraprendente e, quasi diremmo, irrequieto del giovane patrizio, che al culto della mente volle perciò accoppiare l'esercizio delle armi e delle arti cavalleresche. E prese parte a giostre e a tornei, e fu salutato poeta e cavaliere. Qualità coteste che naturalmente lo portavano ad essere, come scrive il suo biografo, anche un po' ossequioso verso il merito delle signore. Fatto sta che ben presto « a' danni suoi cospirarono gli occhi di giovinetta dama » alla quale egli consacrò per lunghissimi anni la sua fede, le sue gioje, le sue speranze, finchè da ultimo « la genitrice, arbitra delle voglie della donzella, destinolla ad altro amatore ».

L'amaro disinganno mancò poco non costasse la vita al povero derelitto, ed anzi si narra ch'egli « armatosi d'ira e di ferro, già rivolgevalo contro sè stesso, risoluto però di morire con l'involatore della sua vita, e lasciare morendo esempio della sua fede e dell'altrui crudeltà ». Ma poi alla disperazione subentrato quello sconforto, che nelle anime ben temprate è spesso come un raccoglimento per prepararsi

(1) Negli *Studi biografici e bibliografici sui Viaggiatori Italiani* di P. AMAT DI S. FILIPPO (p. 386 della ediz. 1882) è riportata la seguente iscrizione: *Hic requiescit Petrus de Valle ci (cuius) aia (anima) requiescat in pace. Amen*, — e la si dice appunto dedicata alla memoria del « Pellegrino ». Se non che il Ciampi nell'ultima parte della sua memoria, testè ricordata, aveva già escluso ogni probabilità che la mesta affermazione e l'augurio pietoso di quell'epitaffio si potessero riferire al personaggio di cui vogliamo occuparci nel nostro studio. La tomba, che portava detta iscrizione e che venne rimossa dal luogo, ove prima era stata posta, per collocarla dinanzi alla prima cappella di destra, è evidentemente di qualche secolo più antica del nostro Pietro Della Valle e non può essere appartenuta se non a qualche omonimo antenato di lui.

(2) Vedi il BELLORI nella vita or ora citata in nota, p. XVI. Cogliamo poi subito l'occasione per avvertire che nelle note seguenti noi ci riferiamo sempre ai volumi e alle pagine della edizione fatta dal Gancia.

a vendicar le sventure con qualche nobile risoluzione, il fiero patrizio cominciò a sognare solitudini remote, terre lontane e persino un pietoso pellegrinaggio in Terra Santa. Fuggì dunque da Roma e, scorrendo dall'una all'altra città, giunse a Napoli dove fissò a lungo la sua dimora non tanto per chiedere un sollievo all'azzurro di quel cielo e di quel mare, quanto perchè v'ebbe ripetutamente occasione di recarsi a combattere contro i pirati fin sulle coste di Barberia. Siccome però non intendeva punto di rinunciare alla peregrinazione in Oriente, s'andò, in pari tempo, consigliando in proposito coll'amico suo Mario Schipano, professore di medicina « soggetto di gran letteratura e celebre per le accademie d'Italia ». Anzi s'accordò con lui per farlo in qualche modo partecipare alle fatiche ed al premio dell'impresa, in quanto che promise di mandargli le più minute relazioni de' suoi viaggi, mentre l'amico, per meglio raccomandare alla fama il nome del viaggiatore e le notizie da esso riferite, avrebbe dovuto comporre una « storica narrazione ».

I preparativi della partenza furono ben presto compiuti e, all'ultimo momento, oltremodo commoventi. Nella chiesa di san Marcellino venne persino indetta un'apposita funzione religiosa, durante la quale, tra le salmodie di un coro di monache, Pietro della Valle — appunto allora assumendo il nome di *Pellegrino* — si fece benedire la tonaca ed il bordone d'oro che avrebbe dovuto cingere fino al suo ritorno di Terra Santa. Indi si condusse nuovamente in Roma e di qui a Venezia, dove s'imbarcò sul « Gran Delfino » per lasciare l'Italia agli 8 di giugno del 1614, e, con un viaggio abbastanza fortunato, giungere a Costantinopoli circa due mesi dopo.

La sua prima lettera o, meglio, relazione di viaggio, è appunto datata da quest'ultima città e in essa racconta assai minutamente le vicende della sua navigazione pel Mediterraneo, mostrando sin da principio una singolare predilezione per le reminiscenze classiche e intrattenendosi in alcune identificazioni tra luoghi antichi e moderni, in notizie d'indole storica ed etnologica, ma specialmente in alcune particolarità interessantissime, se non per la novità, certo per la diffusione di una più esatta conoscenza geografica dei punti da esso veduti e ricordati. Lungo le coste dell'Epiro riconobbe il porto Caonio col luogo che dell'antica *Buthrotum* ritiene ancora il nome corrotto in Butintrò o Vutzindrò (1). A Corfù ebbe ad ammirare le fortificazioni erette dai Veneziani su scogli altissimi « le quali la natura più che l'arte rende

(1) Il nostro viaggiatore la qualifica « alta città antica » appunto per reminiscenza classica (*celsam Butthroti ascendimus urbem* — Eneid. III) ma l'epiteto di « alta » non è assolutamente esatto.

inespugnabili »; ma la città gli parve piccola e brutta, sebbene circondata da una campagna assai bella. Poi passò in vista di Leucata, d'Itaca, di Cefalonia (1) diretto, siccome era, all'Isola di Zante non più *nemorosa*, quale la decanta Virgilio, ma alpestre nell'aspetto e colla città lunga assai, distesa in cerchio attorno alla marina, con monti alle spalle e composta piuttosto di tugurî che di case.

Ne ripartì dopo quattro giorni per accostare alle Strofadi (2) e quindi cominciare a costeggiar la Morea, passando per lo stretto di Cerigo e, in seguito, a causa di una furiosa tramontana « spasseggiando un pezzo per l'Arcipelago con lunghissimi giri » che gli permisero di scorgere parecchie isole e città fra cui Milo, Napoli di Romania, Idra, Atene, Andro, Negroponte. Potè nondimeno riparare ben presto a Scio « che con molta ragione si dice la delizia dell'Arcipelago e il giardino della Grecia » dove si trattene alcuni giorni, notandone specialmente la natura, i prodotti del suolo, i costumi degli abitanti (3) finchè il « Gran Delfino » riprese il mare per dirigersi verso Egnusi e Lesbo e per andare ad ancorarsi sotto l'Isola di Tenedo, presso la bocca del canale che la divide dalla terraferma.

Quando si vide in quel luogo, al cospetto di quei lidi e di quei monti sacri alla tradizione e alla memoria dell'antichità, il Della Valle, come dice egli stesso, non potè aver più pazienza e dispose immediatamente di lasciare la nave per recarsi a visitare le rovine della Troade *et gentis cunabula nostrae*, secondo l'espressione di Virgilio. Ma nel ricercare le vestigia delle cose cantate da questo suo poeta prediletto e da Omero, specialmente poi nel riconoscere il luogo *ubi Troja fuit*, non

(1) Naturalmente queste isole servono anche a fargli ricordare i nomi di Nerito, Same, Dulichio, non che i *Laertia regna* di Virgilio.

(2) « La prima cosa che io vedessi in quei mari, furono le Strofadi, abitate non più dalle Arpie, come un tempo, ma solo da cinquanta o sessanta Calojeri greci, che in un bel monastero, che vidi dal mare, fabbricato nella maggiore delle due isole, forte a guisa di castello, per timor dei corsari, menano sequestrati dal mondo, in quel solitario luogo, una vita innocente e, secondo me, felice. E sono tanto amorvoli e cortesi, che ogni volta che vedono passare qualche vascello, vanno con una barchetta ad incontrarlo; e gli portano, come fecero a noi, rinfrescamenti d'erbe e di frutta, che solo per divozione di quel luogo sono di gusto esquisito. Ebbi relazione da quei buoni padri, che le isole sono fertilissime; e che per diligenza di essi che le coltivano, abbondano di tutte le delizie che possono desiderarsi. Mi dissero ancora che vi è una fontana d'acqua buonissima e fresca, la quale tengono per certo che venga dalla terraferma di Morea, passando sotto al mare più di sessanta miglia, ecc. (V. *Lettera I, da Costantinopoli*, vol. I, p. 5)

(3) V. p. 7 e seg., in cui, per esempio, si trattiene a parlare della raccolta del mastiche, o resina aromatica del lentisco.

v' ha dubbio ch'egli si lasciò trasportare un po' troppo dalla buona fede; per quanto, a essere imparziali, bisogna pure tener presente come fosse facile e forse inevitabile a' suoi tempi l'esser tratto in errore sia dalle tradizioni locali, sia dall'autorità di qualche scrittore che — ad esempio il Belonio — godeva di una reputazione pressochè incontrastata (1). Ad ogni modo alcune sue informazioni su certe rovine, forse meno antiche di quanto egli credeva, non mancano punto di qualche interesse; come sono interessantissimi i cenni riferiti intorno alle condizioni naturali del paese — di cui prese « un poco di schizzo di pianta per farlo dipingere un giorno » se avesse trovato chi avesse potuto intendere i suoi « scarabocchi » — o intorno alla valle, dove tra il verde delle erbe e dei salici corrono il Simoenta e lo Scamandro, e all'imboccatura di questi due celebri fiumi. « Non credo, egli soggiunge, che il Belonio vedesse questo luogo, perchè non ne fa menzione; e non avrebbe detto, se l'avesse veduto, che Xanto e Simoenta siano così piccoli che la state si seccano e l'inverno appena si conoscano: perchè non solo, come ebbi relazione dai paesani, non si seccano, ma sono tanto grossi che alla bocca, dove uniti entrano in mare, vi possono entrar vascelli, e camminare anche in dentro per dieci miglia; ed io cogli occhi miei, passando, vi vidi un vascello mediocre, ritirato come in porto, che aveva dato fondo dentro al fiume » (2).

Del resto il Della Valle non si trattenne sul posto tutto il tempo che sarebbe stato necessario a un esame ben ponderato; perchè aveva lasciato a bordo del « Gran Delfino » le sue « robe » e doveva sollecita-

(1) Che il sito preciso di Troja fosse materia di grande incertezza venne detto e ripetuto sino a pochi anni fa; ma ormai s'ha per assodato che esso deve ricercarsi nel tratto fra il Xanto o Scamandro (Mender) e il Simoenta, un po' più a mezzogiorno dell'odierno Kissarlik che è segnalato come il punto archeologico della Troade ove, un tempo, sorse *Ilium Novum*. — Pietro Della Valle, attenendosi invece alle parole di Virgilio, scrive che « la città di Troja era fabbricata alla riva del mare, dirimpetto a Tenedo » dove appunto egli ammirò molte rovine, alcune delle quali oggi si potrebbero forse identificare con quelle di *Alexandria Troas* o di altre località più o meno sconosciute.

(2) Così egli è lieto di venire in soccorso specialmente dell'asserzione di Virgilio: — *Ubi tot Simois correpta sub undis*.

Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit (Eneid. I).

È però da notare che anche molti scrittori antichi, fra cui Erodoto e Strabone, accennano alla povertà d'acqua dei due fiumi surricordati. Oltre di che il Simois non imbocca più nello Scamandro, cosa già avvertita anche da Tolomeo e da Pomponio Mela. Il nostro viaggiatore, tuttavia, può essere giustificato riflettendo alle continue alterazioni subite da quella valle inferiore, non che dalla costa marittima, a cagione dei depositi fluviali. (V. in proposito LEAKE, *Asia Minor*, p. 289 e seg.).

mente recarsi a ritirarle a Costantinopoli, proseguendo il viaggio su delle grosse barche. La qual cosa per altro, appena all'entrata dei Dardanelli, non gli tolse di verificare che tra il Mar di Marmara e l'Egeo si produce « una rema, o corrente gagliardissima, come quella di Messina; ma in questo differente, che quella corre talvolta in un istesso tempo in giù e in su, e si muta spesso con quelli aggiramenti pericolosi che appo gli antichi diedero luogo alla favola di Cariddi: e questa, non tantò instabile, corre sempre tutta per un verso, o in giù o in su, secondo i tempi ». Nei villaggi di Abido e di Sesto — ove rimase fino a sera « per memoria degli amori d'Ero e Leandro » — nelle città di Gallipoli, di Cora, di Eraclea (Eregli), di Silivria, poste tutte sulla sponda settentrionale del Marmara, si trattene solo quel tanto che gli fu necessario per cambiare imbarcazione o per concedere un po' di riposo a coloro che lo conducevano; e nondimeno anche di que' luoghi egli trovò sempre modo per riferire, sia pure brevemente, qualcuna delle caratteristiche principali.

Quanto poi a Costantinopoli, della sua posizione, del suo Corno d'Oro, o porto « grandissimo, capace di migliaja di vascelli », del suo Bosforo « il quale nella sua lunghezza va facendo mille vòlte con graziosa diversità di sito, incurvandosi or da una banda or dall'altra, a guisa di un fiume », del suo splendido panorama, de' suoi giardini, de' suoi sobborghi, il Della Valle si compiace di parlare tanto minutamente che non saprei davvero quale altro viaggiatore del suo tempo gli si potrebbe contrapporre, visto e considerato che, per citare soltanto i più famosi, il Gyllius scrisse la sua *Topographia Constantinopoleos* (1) circa mezzo secolo prima, e che il Grelot pubblicava la sua relazione oltre a sessant'anni dopo (2). E si diffonde addirittura intorno all'aspetto interiore della città che « dentro non corrisponde punto alla bellezza di fuori, anzi è bruttissima »; intorno alla descrizione di quelle vie strette, mal tenute, malagevoli; intorno all'architettura delle case, dei chioschi, dei bazzari, delle meschite, di santa Sofia, del serraglio o regia del Gran Signore, e di ogni edificio, di ogni monumento che gli sembri meritevole di speciale ricordo. I sepolcri degl'imperatori ottomani, l'ippodromo, i mercati, i bagni, le stesse condizioni igieniche

(1) Pietro Della Valle cita spesso quest'opera e dice il Gillio « autore non solo eruditissimo e verace, ma diligentissimo, tanto in aver rivoltato ed esaminato bene tutti i libri degli antichi, quanto in essere andato vedendo, osservando e si misurando a palmo a palmo tutte le cose e tutti i luoghi ».

(2) La pubblicò col titolo: *Relation nouvelle d'un voyage a Constantinople*, a Parigi nel 1680.

della città, tutto gli offre occasione per intrattenersi a lungo coll'amico lontano, al quale indirizza con tanto affetto le sue relazioni (1) e cui per l'appunto sente il bisogno di scrivere: « Se son troppo diffuso, mi perdoni, chè un'altra volta farò peggio ».

Ma perchè dimorò nella capitale del Bosforo per più di tredici mesi, oltre la lingua turca, che in seguito doveva riuscirgli di tanta utilità, egli ebbe agio di studiarvi specialmente gli usi e i costumi degli abitanti, e la loro indole, il loro modo di vestire, i loro cibi, le feste, i giuochi, le funzioni religiose, i riti nuziali, la corte militare e politica e tante e tante altre particolarità, sia pubbliche, sia private, dandone poi successivamente ampia relazione in quelle sue lettere che qualche volta costituiscono anche un prezioso contributo per la storia degli avvenimenti occorsi, quasi diremmo, alla sua presenza. Si procura, inoltre, schizzi e disegni da riportare nella sua Roma, e rettifica delle notizie, o altre ne fornisce affatto sconosciute, e ci fa assistere a certe usanze che, per quanto turche, si venivano allora introducendo anche fra le popolazioni cristiane dell'occidente, o si dovevano più tardi imporre a pressochè tutto il mondo civile. Parlo dell'uso del tabacco che, senza dubbio, era già praticato da qualcuno anche in Italia; « ma qui — scrive il nostro viaggiatore — si piglia a tutte le ore per trattenimento, facendo mille giuochetti con farsi uscire quel fumo dal naso, che a loro pare bella vista, ed a me una grande sporcheria ». Parlo del caffè, che Francesco Redi doveva poi calunniare a quel modo nel suo troppo famoso ditirambo di Bacco in Toscana, e del quale Pietro della Valle fu forse il primo a discorrere un po' diffusamente coi progenitori di coloro che poco a poco dovevano adottarlo come una deliziosa abitudine o, finalmente, considerarlo come un bisogno. « Questa bevanda — egli dice — si fa, se ben mi ricordo, del seme, o del frutto che sia di un certo albero che nasce in Arabia verso la città di Mekka, e il frutto che produce chiamato *cahve* (2), donde la bevanda piglia il nome, è come bacche ovate della grandezza di mediocri olive, delle quali per far la bevanda si piglia talvolta solo la scorza che è tenera,

(1) Oltre la prima relazione, già da noi ricordata, egli indirizzò altre nove lettere da Costantinopoli a Mario Schipano, alcune delle quali sono lunghe molte decine di pagine.

(2) Nelle antiche edizioni dei viaggi, che abbiamo preso in esame, questa parola è naturalmente scritta coll' *u* e il Gancia la riproduce colla medesima grafia, senza pensare che in una ristampa moderna doveva sostituirsi la lettera *v*, ciò che noi abbiamo fatto.

e talvolta quel di dentro che è a guisa di due fave..... (1). È grata al gusto e, come dicono, conferisce molto alla salute, massimamente in ajutar la digestione, corroborar lo stomaco e reprimere le flussioni dei catarri: cose tutte molto buone. Solo dopo cena dicono che leva un poco il sonno, e perciò sogliono pigliarne in quell'ora quei che vogliono studiare la notte. Se ne consuma in queste parti tanta quantità, che il dazio del *cahve* mi dicono ascendere a grossissima somma di denaro. Quando io sarò di ritorno, ne porterò meco, e farò conoscere all' Italia questo semplice, che infin ad ora forse le è nuovo. »

Sarebbe facile moltiplicare le citazioni per mostrare di quanto spirito d'osservazione fosse dotato il nostro scrittore, se non ci premesse piuttosto di seguirlo dopo la sua partenza da Costantinopoli, che ebbe luogo ai 25 settembre del 1615. Accompagnato da nove persone — sette militari e due Turchi — fornito di tutte quelle commendatizie che potevano agevolarli il passaggio, risparmiandogli molestie e soprusi specialmente da parte di certe autorità, egli si diresse alla volta di Alessandria, dove conveniva andare a sbarcare per vedere l'Egitto e per visitare, come era suo intento, il monte Sinai prima di recarsi in Terra Santa. Gli bisognò dunque retrocedere a Tenedo e a Scio, navigò fra lo stretto che divide Nicaria da Samo, prese terra a Coos « patria del maestro della medicina Ippocrate, che dai Turchi è chiamata corrottamente Stangiò » (2) e a Rodi, piazza forte di prim' ordine per quei tempi — onde volle descriverla assai particolarmente — fin-

(1) Al posto di questi puntini (V. lett. III da Costantinopoli, nel vol. I, p. 75) la relazione comincia a descrivere anche il modo di trattare il caffè che — aggiungiamo anche questo a titolo di curiosità — vien bruciato per ridurlo « in polvere minutissima, e di color quasi nero; della qual polvere, che così bella e fatta si conserva lungo tempo, se ne trova qui gran quantità per le botteghe. Quando si vuol bere, si fa bollir dell'acqua in certi vasi fatti a posta, che hanno becchi lunghi e sottili per poterla versare agevolmente ne' vasi piccoli da bere. E dopo che l'acqua ha ben bollito, vi si getta dentro di quella polvere del *cahve* in giusta quantità, e si lascia ancora bollir con l'acqua buona pezza, tanto che deponga ogni amarezza fastidiosa, che facilmente avrebbe se non fosse finita ben di cuocere. Poi quell'acqua così calda, quanto però si possa soffrire, versata in piccole scodelle di porcellana, si beve a poco a poco a sorsi, avendo già preso il sapore ed il color della polvere, la quale non si beve perchè resta nel fondo del vaso. Chi la vuol più delicata, insieme con la polvere del *cahve* mette anche nell'acqua buona quantità di zucchero con cannella, e qualche poco di garofani e riesce allora di sapore graziosissimo e cosa di sostanza, ma senza queste dilicature ancora è pur grata, ecc., ecc. ».

(2) « I Latini la chiamano alcuni Langò, e così, secondo l'ignoranza di diversi, piglia quest' isola diversi nomi, come avviene di molte altre terre (volume I, p. 158).

chè da ultimo il galeone che lo conduceva, potè dar fondo nel porto di Alessandria. Qui però non fece lunga sosta per tema della malaria, e d'altronde, in quella che oggi è considerata come una delle grandi città commerciali del Mediterraneo, non gli parve, all'infuori di certe rovine, vi fosse molto da vedere; cosicchè noleggiati cavalli e cammelli pel trasporto del bagaglio, s'avviò per terra alla volta di Rosetta « molto abitata e piena di mercanti per essere una delle scale dove cala la roba che viene dal Cairo ».

Nella quale ultima città giunse rimontando il ramo del Nilo — che sebbene « dei navigabili sia il minore, sarà sempre largo quanto il Tevere, ma non tanto fondo » — e la trovò « grandissima più di Roma, più di Costantinopoli » descrivendola, a sua volta, in tutto ciò che di più notevole gli potesse offrire a prima giunta così nelle sue strade e nella sua architettura interna, come ne' suoi dintorni e nelle sue antichità.

Poi si recò a visitare le piramidi « fabbricate nella riva occidentale del Nilo, ma dodici miglia incirca lontano dal fiume, in una campagna sterilissima (chè l'inondazione non vi arriva) tutta piana ed arenosa. Per andarvi — egli soggiunge — si passa il Nilo sotto le rovine del Cairo vecchio e si va sempre verso occidente. Noi lo passammo due volte in barca, cioè prima il ramo minore più orientale che forma l'isola, e poi di là dall'isola il fiume grosso; e nella riva occidentale ne passammo finalmente a guazzo diversi canali, i più de' quali ormai secchi non devono correr sempre, ma solo nei tempi dell'inondazione » (1). Nè è a dire se il nostro viaggiatore così entusiasta, così dotto, così pieno di classiche reminiscenze, rimanesse ammirato innanzi a quelle transizioni tra i colossi dell'arte e i colossi della natura, innanzi a quelle « meraviglie del mondo » che « pigliando non men la fermezza che la forma di un monte naturale » resteranno eterne e saldissime « ad ogni motivo del cielo, della terra e del tempo ». Ciò che, a un dipresso afferma anche un proverbio arabo, il quale dice che tutte le cose hanno paura del tempo, ma il tempo ha paura di quelle masse gigantesche.

Colla scorta del Belonio (2) che qualifica per sua guida, il Della

(1) V. a p. 185 e seg. del vol. I. Per constatare tutta la esattezza di queste indicazioni si consulti la carta inserita in RECLUS E., *Nouvelle Géogr. Univers.*, vol. X, p. 568.

(2) È il nome latinizzato di PIERRE BELON, celebre naturalista della prima metà del secolo decimosesto e che fece un viaggio in Oriente, di cui lasciò una relazione così intitolata: *Les observations de plusieurs singularités et choses mémorables, trouvées en Grece, Asie, Indie, Egypte, Arabie et autres pays étrangers*, etc., 1553. — Il Della Valle, però, come bene osserva il CIAMPI (op. cit., vol. XVIII, p. 435), deve essersi servito della traduzione latina di quest'opera fatta dal CLUSIUS (*Antuerpiae, MDLXXXIX*).

Valle s'intrattenne a esaminare specialmente le tre piramidi maggiori, ed anzi volle salire sulla cima di una di esse « dove — egli dice — si gode una bellissima vista, scoprendosi il mare e l'Egitto con molto paese attorno. Là sul più alto, in quella parte che guarda verso l'Italia, mi presi piacere di lasciarvi intagliato il nome mio, con quello di qualche altra persona a cui io non voglio male ». E penetrò nell'interno della gran mole per un'ardua galleria aperta fra i massi enormi fino al centro di essa, dove gli antichi Egizi solevano chiudere nel sepolcro i loro morti. Il giorno seguente, poi, che fu il nono di dicembre, corse a vedere « certe altre piramidi più lontane, delle quali il Belonio similmente fa menzione, cioè di molte più piccole, ma non già di un'altra pur grande assai, che per andarla a vedere si cammina un gran pezzo innanzi nelle campagne arenose verso mezzogiorno. Queste piramidi si chiamano delle Mummie, perchè son vicine, anzi dentro al paese d'arena dove le mummie si trovano. Per tutto il cammino non si vede altro che pianura di sabbia minutissima, gialla ed arida in estremo; ed ogni intorno a passo a passo piramidi sparse di grandezza diversa, ma tutte di una forma. Questa più grande che andai a vedere sta molte miglia dentro, ed è grande e bella assai; ma dal tempo è di fuori talmente consumata, che i gradi son guasti, ed in cima difficilmente vi si può salire. Volli ben vederla dentro, chè ha pur la bocca aperta, e la trovai, a mio gusto, molto più bella di quell'altra veduta prima... Talora si passava per angustie tanto strette che mi davano da pensare, perchè se a caso un di quei sassi si fosse mosso un poco, ovvero per malizia di alcuno di sopra (chè alfine si sta in terra d'infedeli) ne fosse stato buttato giù alcun altro, che avesse serrato un poco più l'adito, eravamo spediti e bisognava restar morti là dentro. Basta, noi la passammo bene, ed a piè della scesa non trovammo da salire come nell'altra piramide; ma subito immediatamente la camera della sepoltura, grande assai ed altissima; e la vòlta non è piana come in quell'altra, ma fatta ad angolo in cima andandosi sempre stringendo. Da questa camera per una porticella assai bassa si entra in un'altra camera simile, della medesima grandezza e fattura, chè forse la piramide era fatta per più di una persona; ma nè dentro all'una, nè dentro all'altra camera trovai avello alcuno » (1).

(1) V. a p. 192 e seg. del volume I. Abbiamo riportato un po' distesamente questa parte della relazione perchè tra i pochi meriti riconosciuti sinora a Pietro Della Valle si suol notare questa sua visita nell'interno della piramide. L'AMAT DI S. FILIPPO dice, anzi, che il viaggiatore romano fu il primo a penetrare in essa. (V. *Studi biogr. e bibliogr. sui viaggiatori italiani*, Roma, 1882, p. 387).

I campi d'arena, dove si scavano le mummie, dovevano naturalmente richiamare anch'essi l'attenzione del nostro curioso viaggiatore, il quale al terzo giorno fece sapere agli abitanti dei dintorni che non solo era sua intenzione di comperare oggetti di antichità, ma che voleva altresì tentare qualche escavazione, e che perciò chi fosse stato capace di ajutarlo nelle ricerche, fosse pure venuto a lui, chè avrebbe pagato bene. Accorsero oltre a cinquanta contadini, com'egli li chiama, e con essi e con una trentina di compagni, che per maggior sicurezza aveva condotti seco dal Cairo, andò esplorando i luoghi circostanti, tutti disseminati di pozzi, profondissimi come cisterne, entro cui gli antichi abitatori della contrada avevano nascosto i loro sepolcri. Molti di questi pozzi erano già vuoti, perchè a quei tempi, indipendentemente dagli oggetti preziosi che potevano rinvenirsi nelle sepolture, era un oggetto di commercio anche la così detta *mummia*, vale a dire il bitume incorporato colla carne dei morti ed usato nientemeno che per medicina! Altri pozzi, invece, erano tuttora colmi d'arena sino al livello del terreno e richiedevano pazienza e lavoro per essere scoperti. Ma mentre si attendeva con fervore alla ricerca, vi fu tra gli intervenuti chi segretamente fece intendere di possedere una mummia molto bella e di essere disposto a venderla: onde il Della Valle volle subito esser condotto sul luogo dove la preziosa reliquia era stata riposta, cioè a dire presso una tomba scavata due o tre giorni innanzi. Quivi seppe ancora che in fondo al pozzo trovavasene un'altra non meno bella e già si accingeva a calarvi dentro per esaminare in qual modo vi fosse collocata, quando, forse per timore di essere defraudato, l'onesto commerciante di cadaveri imbalsamati, senza dargli tempo, mandò giù uno dei suoi compagni e la fece tirar fuori immediatamente.

Dalle pitture, dai geroglifici, dai ricchi oggetti d'oro e di gemme, onde le due mummie erano ornate, il nostro Pellegrino ebbe tosto ad argomentare come si fosse abbattuto in due spoglie di persone grandi, e sborsò ben volentieri la somma che gli venne richiesta. Poi volle scendere anch'esso a turbare la pace millenaria di quel sepolcro e vi raccolse alcune reliquie che, insieme colle altre, fece trasportare al Cairo dove furono ammirate universalmente. Da ultimo le spedì in Italia per la via di Messina; ma chi oggi le cercasse in qualcuno de' nostri musei, farebbe opera del tutto vana. Le due mummie che il viaggiatore italiano raccolse con tanta cura e tentò di descrivere e d'illustrare con tanta compiacenza nella sua relazione, ai nostri giorni concorrono ad arricchire la preziosa collezione di antichità nel museo di Dresda (1).

(1) È quanto asserisce l'AMAT DI S. FILIPPO (loc. cit.), il quale non è esatto

II.

Presi alcuni giorni di riposo, durante i quali andò anche disponendo quanto era necessario per la escursione al Monte Sinai, Pietro Della Valle s'avviò comodamente alla volta di questo luogo, sebbene avesse dapprima ad attraversare la contrada nuda e deserta che dal Nilo spazia fino al Mar Rosso. Tenendosi in seguito sempre entro terra e penetrando nella penisola al di là di Suez, egli ebbe a percorrere delle « campagne sassose e piene tutte di nitro e di talco che risplendendo per terra faceva molta bella vista ». Al ventuno dicembre s'abbattè in una contrada piuttosto montuosa e non meno sterile di quella attraversata precedentemente; ma « in alcune valli anguste, nel fondo, ove talora c'era qualche poco d'acqua e di terra, si vedevano diversi alberi, che erano per lo più o palme o di quelli che stillano la gomma arabica. » Si tratta insomma del paese accidentato dalle ineguaglianze del Gebel-et-Tih, i cui passi scoscesi e i valichi difficilissimi lo costrinsero a fare un lungo giro dalla parte orientale del Monte Sinai. Finalmente però, la notte del Natale, egli potè ricoverarsi nel celebre monastero di quel monte e quivi rifocillarsi e pregare come ne aveva fatto voto.

Poi venne nella determinazione di salire fin sulle vette soprastanti, perchè il colosso è formato « da due monti in uno, cioè l'Oreb ed il Sinai che nascono, per così dire, amendue da una sola radice e si dividono fra di loro con le cime quanto più si vanno alzando » (1). Ascese dapprima l'Oreb che è il meno alto e quello ai piedi del quale verso levante, in una profonda valle cinta da altri monti, è fabbricato il monastero. Ma quando l'indomani si dispose a guadagnare la vetta maggiore, che biancheggiava per la neve cadutavi durante la notte, ebbe tosto ad accorgersi come non tutti i suoi compagni fossero disposti a seguirlo; ond'egli che da pellegrino, e nonostante la tonaca, s'era ormai trasformato in alpinista, come oggi si direbbe, sdegnandosi « che un poco di neve potesse disturbare i suoi disegni » si mostrò tanto risoluto da infondere lena e coraggio anche nei più irresoluti.

quando afferma che le suddette mummie furono estratte dalla *seconda piramide*. Il BELLORI che scrisse la vita più sopra ricordata, accenna anch'esso alle due mummie « che ancora si conservano in sua casa ». La parola « ancora » si riferisce al 1662!

(1) La più elevata di dette cime, vale a dire il Sinai propriamente detto, tocca a 2,835 metri d'altezza.

I quali, a dir vero, se durante l'ascensione si dettero nuovamente a manifestare i segni meno dubbî della paura e del malcontento, possono bene essere scusati, considerando ciò che ebbe a riferire lo stesso loro condottiero. « Nei primi monti — egli dice — non fu niente, perchè avemmo solo un poco d'acqua: ma quanto più si andava in alto tanto più il negozio peggiorava; perchè a poco a poco si entrò nella neve, e poi nella neve alta che sfondava fino al ginocchio e talvolta a mezza coscia, poi nella neve altissima, con neve del cielo e vento grandissimo in faccia che non ci lasciava camminare; ed ultimamente nel ghiacciato con essere le strade ripidissime, chè non sono strade, ma scogli straripevoli, che quando non vi è neve ed è bel tempo, bisogna la maggior parte andarvi colle mani e coi piedi, di maniera che, a dir la verità, fu un andar da disperati » (1). Il momento più difficile fu, naturalmente, quello in cui si dovette superare l'ultima cresta, quando cioè fu necessario ricorrere a una fune e con quella tirarsi l'un l'altro. Tuttavia non s'ebbe a deplorare disgrazia alcuna, nè allora, nè durante la discesa, che in certi luoghi divenne quasi altrettanto disagiata e pericolosa.

Al monastero, ove di nuovo ebbe a ricoverarsi, il Pellegrino venne accolto con ogni cordialità finchè, compiute le sue devozioni, si licenziò dai religiosi avviandosi alla costa del Mar Rosso, dapprima per una valle angustissima, poi a traverso la pianura sul cui lembo costiero sorge la borgata di Tor. Quivi si trattenne per assistere o, meglio, per prender parte alla pesca delle conchiglie, dei coralli e di altre « bizzarrie di quel mare » delle quali colmò quattro o cinque casse che, al solito, spedì in Italia come memoria de' suoi viaggi. Ripresa in seguito la via del ritorno, dopo essersi tenuto per gran tratto sulla riva orientale del Golfo di Suez, pervenne in questa città che trovò piccola e disabitata, e di là si ricondusse insieme colla sua carovana al Cairo, giungendovi la sera del 12 gennajo 1616 col proposito di rimanervi sinchè non fosse venuto il momento di partire per Gerusalemme.

Nella grande città del Nilo non potevano di certo mancargli « ricreazioni da passar l'ozio » e, d'altra parte, il dimorarvi più lungamente doveva metterlo in condizione di conoscerne assai meglio l'aspetto e i monumenti, la vita e le abitudini degli abitanti. Cosicchè ebbe forse anch'esso a inforcare frequentemente gli arcioni di qualcuno di quegli asini « che in ogni passo principale del Cairo si trovano a vettura; e con ogni bestia viene un uomo o fanciullo, avvezzo del mestiere, che

(1) V. Lett. XI dal Cairo, nei vol. I, p. 222.

lo va pungendo dietro, e la fa correre, correndo egli ancora a piedi quanto può. Per le donne hanno barde larghissime, sopra le quali vanno quasi a sedere colle gambe stese molto comode, e questi asinai, che molto spesso le menano innanzi ed indietro, fra i turcimanni di Venere, non occupano l'ultimo luogo ». Al qual proposito il nostro viaggiatore ebbe a constatare, così per i costumi delle bianche, come per quelli delle « etiopesse » tali cose, che non potevano davvero non offendere la sua suscettibilità, specialmente in quest'intervallo fra un pellegrinaggio al Sinai e l'altro in Terra Santa. Ad ogni modo egli, senza troppi scrupoli, si dette ad accrescere la raccolta delle sue osservazioni ed ebbe agio di spedire al suo amico di Napoli persino una trascrizione dell'alfabeto copto insieme con una interpretazione di certi nomi antichissimi di pianeti, non che notizie riguardanti alcune curiosità geologiche, come ad esempio, il modo di trattare e sfruttare i « gatti del zibetto » o quello di allevare i colombi viaggiatori per « mandare avvisi con prestezza », intorno a cui egli scrive una delle pagine più interessanti delle sue relazioni (1).

Venne finalmente l'otto di marzo, quando accompagnato da un grosso stuolo di amici francesi, italiani, arabi e turchi, il Della Valle si condusse alla Matarea (Matarieh), sette miglia lontano dal Cairo. Salutati quivi gli accompagnatori e completata la sua piccola carovana, della quale faceva parte anche un pittore — che poi si ritenne al suo seguito durante gran parte dei suoi viaggi (2) — egli si diresse al villaggio di Bilbeis e di là, dopo tre giorni di sosta per unirsi ad altre carovane dirette a Gerusalemme, camminò a traverso la pianura quasi sempre deserta, nella quale vide Corein, Cattia ed altre « ville », sinchè riuscì ad attendarsi sotto le mura di Arisc. Ormai era dunque tornato sulle rive del Mediterraneo, oltrechè il paese cominciava a non presentarsi più così squallido, così tedioso come il precedente, ma contribuiva spesso, per la sua parte, a rallegrare la numerosa carovana, nella quale non mancavano davvero « conversazioni e trattenimenti ». Vi si erano uniti persino un buffone, gobbo e mezzo storpio, e un *maimongi*, o conduttore di maimoni ammaestrati, e una donzella errante che andava anch'essa in devoto pellegrinaggio, e certe monache greche e una comitiva di preti abissini, dai quali s'ebbe parecchie importanti informazioni sui costumi del loro paese.

(1) V. vol. I, p. 243.

(2) Nelle sue lettere è spesso cenno anche di lavori fatti eseguire da questo pittore per poi riportarli in Italia e far meglio conoscere gli uomini e i luoghi visitati.

Con siffatta compagnia giunse a Gaza « ch'è poco grande e non ha muro intorno, ma bensì ha un castellotto competente, dove abita il bascià o emir ». Vicino al castello che sta alto in cima del colle, al quale fa quasi corona la città, gli fu mostrato il luogo delle bibliche imprese di Sansone che, come è noto, si caricò sulle spalle le porte della città e fece crollare il palazzo sotto cui restò sepolto insieme coi Filistei. Da Gaza pervenne a Rama (Ramleh) « città pure antica e di fama, che è lontana dieci o dodici miglia dal mare e da Joppe o Giaffa, che è il porto della Terra Santa e lo scalo a chi viene a dirittura dall'Italia ». Passò poi in vicinanza delle rovine di Lidda (Ludd) e per poco non ebbe ad azzuffarsi con certi prepotenti Arabi che dimandavano denaro. « Non volli dar loro niente e dissi che si andassero a impiccare »: così si esprime in proposito il nostro pellegrino che, senz'altri incidenti, poté spingersi fin sotto le mura diroccate di Emaus (Amvas) e quindi — attraversate montagne e valli abbastanza fertili non per natura, ma per diligenza di agricoltori — fare il suo ingresso in Gerusalemme.

Era allora il 29 di marzo e correvano i giorni della settimana santa; cosicchè il Della Valle ebbe agio di assistere a tutte le funzioni, a tutte le cerimonie che in quella circostanza vengono celebrate dai Cristiani d'ogni rito, portati dalla pietà sul luogo ove si svolse il gran dramma della redenzione. E, naturalmente, non volle perder l'opportunità per intrattenersi a lungo intorno a quanto gli fu dato osservare in proposito: come pure si dette a descrivere minutamente la topografia della città nei punti più insigni per le memorie del cristianesimo. La via Dolorosa, il Calvario, la valle di Giosafat, il Monte Oliveto, il Cedron, il Sion e tanti e tanti altri dei luoghi sacri alla pietà dei credenti s'ebbero tutti un ricordo più o meno esteso nella sua relazione. In essa tuttavia egli si fece uno scrupolo di avvertire come per aver migliori informazioni bisognasse ricorrere al libro di « un tal Zuallardo, il quale benchè in alcune sue dicerie sia un poco superfluo e tedioso, e nelle istruzioni che dà per fare il viaggio, e nelle esagerazioni dei fastidii e pericoli incorsi, si faccia conoscere per novizio alquanto delle cose del mondo, pure, nell'osservazione dei santi luoghi è stato diligentissimo e veridico, ed oltre che gli descrive minutissimamente, ne ha stampato anche il disegno assai giusto. » (1).

(1) V. Lett. XIII da Aleppo, vol. I, p. 273. L'autore ricorda con lode anche l'opera illustrata che stampò in Roma Bernardino d'Amico, da lui chiamato Amici, uno zoccolante il quale dimorò lungamente in Terra Santa.

E sì che dei pericoli e de' fastidî, rinfacciati al povero frate, il nostro Autore ne ebbe anch'esso la sua parte, attesochè i Turchi « avvezzi a vivere alla peggio da bestie pari loro » vedendolo arrivare a Gerusalemme con accompagnamento insolito per un pellegrino, cominciarono a spargere la voce si trattasse nientemeno che del figlio di un re. Colle altre fiabe, poi, era stato riferito al *sangiaccio* o *beig* della città, come lo strano forestiero avesse condotto seco un buon sacco di zecchini e, naturalmente, il degno seguace di Maometto « aveva gran voglia di trovare invenzione da sgraffignar se poteva ». Dovette però accontentarsi di un donativo ben tenue, perchè il fiero patrizio romano, quantunque avvertito come al *sangiaccio* spettasse per diritto o per consuetudine una grossa offerta, giudicò di non avere a « corrispondere con troppa cortesia alla sua avidità ». Dopo ciò si accinse a percorrere i dintorni del paese, e visitò Emaus per la seconda volta, e andò a vedere il Mar Morto o Lago Asfaltide, dove si sommersero le quattro città infami, e attraversò la pianura di Gerico (Er Riha) sino al Giordano, donde poi, retrocedendo per il Monte della Quarantana, si ridusse nuovamente a Gerusalemme.

Non volendo, inoltre, perdere l'opportunità di visitare la contrada che si stende anche più a mezzogiorno e così piena di tanti ricordi miracolosi, egli si unì ad una carovana che lo condusse a Betlemme, l'antica Ephrata, o la Fertile, ma allora, come oggi, ridotta a povero villaggio, sebbene il paese circostante sia « il più vago e il più delizioso che possa immaginarsi: aria purissima e buonissima; acque eccellenti; colline, valli, e tutte fertilissime e piene di frutti; vi nascono agrumi; piene di fiori e d'erbe odorifere: ogni cosa ride, ogni cosa è allegrezza; insomma tale appunto qual conveniva al nascimento di Dio ». Del resto non meno privilegiata gli parve la convalle di Mambre più volte ricordata nelle sacre carte, e che ebbe a percorrere spingendosi anche più a mezzogiorno, sicchè giunse ad Hebron (El Chalil) « che sta in sito basso fra quei monti nella terra di Cananea promessa da Dio ai discendenti di Abramo ».

Soddisfatto appieno della vista di tutti i luoghi santi, e parendogli ormai che non vi fosse più altro da ricercare, il Della Valle si diresse alla volta di Damasco, preferendo quella via all'altra di Tripoli, per essere la prima assai meno battuta, e perchè nel penetrar dentro alla terraferma, gli era dato appagare il suo desiderio vivissimo di percorrere la Samaria e la Galilea. In tre tappe, come oggi si direbbe, giunse a Nabulus, già nota col nome di Sichem, e posta in una pianura attornata da poggi pieni di vegetazione. Sperava di potervi acquistare qualche

manoscritto antichissimo per risolvere il dubbio se la sincerità delle « sacre scritture ebraiche di lettera ordinaria, in alcun passo dannoso agli Ebrei, possa essere stata alterata da loro dopo la morte di Cristo »; ma quantunque disposto a spendere largamente, non gli venne fatto di ottenere altro che promesse (1): talchè ripartì per recarsi alla città di Samaria (Sebastiah), onde la provincia si dominava, e all'altra assai più moderna di Ginin che dista solo poche miglia dalla borgata di Nazaret (En Nasirah). Visitato anche questo luogo famoso, si diresse alla volta del leggendario Monte Tabor, il quale, « sollevasi in mezzo di una bella pianura, spiccato e lontano alquanto da molti altri monti che la pianura d'ogni intorno circondano, e per essere più alto di tutti, pare che come signor loro gli domini, e da tutte le parti apparisce molto bello, essendo, come appunto San Girolamo lo descrive, di forma rotonda, alto e vestito di grossi alberi tanto folti che da capo a piedi pare tutto una selva ».

Dopo averne fatta l'ascensione, il pellegrino riprese la via lungo la riva occidentale del lago di Genasara (Tiberiade); attraversò il corso superiore del Giordano sul così detto ponte di Giacobbe (Gisr-Benat Jacub); entrò nella regione Traconide (2) per far sosta a Coneitra ed a Sasa quasi alle falde orientali del Monte Libano (Antilibano); e finalmente per una pianura spoglia di alberi poté giungere in vicinanza di Damasco. « La qual città — egli dice — quasi come Roma, è talmente circondata di giardini che, prima di arrivare alle mura, camminammo un miglio o due per mezzo di quelli ». Ma poi, benchè la dichiarò principalissima, ed anzi le assegnò il terzo o quarto posto fra le altre dell'impero turco, pur tuttavia non se ne mostra troppo entusiasta, limitandosi a segnalarne i soli bazar, ampi, numerosi, elegantissimi, straordinariamente ricchi di seta.

Ne ripartì ai 23 di maggio per recarsi a Cuteifa (Kuteifeh) e di là a Nebk, a Caralar (Kara), ad Assia (Hasia), borgate di poca o niuna considerazione, sebbene poste sulla via delle carovane da Damasco ad Aleppo. Riconobbe invece la grande importanza di Ams (Homs), luogo famoso anche ai nostri giorni, ma famosissimo nell'èvo antico, quando portava il nome di *Emissa*. Entro le sue mura il giovane Elogabalo fu proclamato imperatore dai legionari della Siria; ne' suoi dintorni Zenobia, la regina di Palmira, e i suoi strenui seguaci combatte-

(1) Due di questi manoscritti riuscì a procurarseli in seguito vicino a Damasco.

(2) È la contrada cui alludono parecchi degli scrittori antichi tra quali Giuseppe Ebreo (*Ant.* XVI, 9; *B. I.* III, 3) e così detta con parola greca (τραχών) a cagione della sua natura rude e sassosa.

rono infelicamente contro l'esercito di Aureliano. E altrettanto considerevole per la sua grandezza gli parve la città di Amah, l'*Hamath* della Bibbia e l'*Epiphania* del tempo de' Seleucidi (1), la quale per la sua posizione sul declivio di una valle offre una magnifica prospettiva « ma dentro non vi è cosa di notevole, come in tutte le altre città della Turchia che sono spogliate affatto d'ogni gentilezza ». È presso a poco quanto ripetono i geografi moderni che, assegnando a quel luogo una popolazione di trenta a centomila abitanti (!) lo qualificano senza altro una grande città composta di piccole case. Però il Della Valle ricorda anche l'Oronte che l'attraversa e i suoi strani acquedotti (2) e il suo traffico per la via di Tripoli, affacciando in pari tempo qualche dubbio su certe tradizioni bibliche che egli apprese intorno a quei luoghi, mentre si dirigeva a settentrione proseguendo il viaggio per Marrat alla volta di Aleppo.

Aveva stabilito di trattenersi in quest'ultima città un po' più a lungo di quanto non avesse fatto altrove, pur desiderando rimanervi incognito e quasi appartato dai rumori della gente. Se non che l'arrivo della carovana, da cui era stato preceduto, e l'affettuosa accoglienza incontratavi presso i consoli di Francia e di Venezia, lo posero in vista subitamente e dovette rassegnarsi a tutti i fastidi della notorietà. Il che, del resto, non gli tolse punto di aggirarsi comodamente per le vie di Aleppo, nella quale — egli dice — « benchè per cosa di Turchia sia bellissima, e delle più grandi e più famose, tuttavia molto poco ci trovo di riguardevole. Solo il castello mi piace assai, fondato in mezzo alla città sopra un monte assai ben alto; il qual monte, come dicono, e si vede, non è naturale, ma fatto ad arte con pietre, di forma uguale, che tira al rotondo, scosceso, qual si conviene a fortezza, e con un gran fosso attorno pieno quasi tutto d'acqua piovana molto profonda. Del resto poi ci sono bazar, meschite ed altre cose all'ordinario di città grande e popolata, ma non particolarità degne di essere raccontate. Sopra tutto è degna questa città per lo traffico delle mercanzie grandissimo; concorrendoci da una parte tutto l'Oriente, con le sue gioje, sete, droghe e telami; e dall'altra l'Occidente, cioè Francia in grandissima quantità, Venezia, Olanda, ed Inghilterra, con buone navi,

(1) Colla scorta dell'Epitome geografica, da lui frequentemente citata (in un punto ne ricorda anche l'autore che è fra Filippo Ferrari) il Della Valle intende invece sostenere che Hamah anticamente era detta *Apomea* di Siria e non *Tarso*, come vorrebbe il Baronio che fa una gran confusione.

(2) Vi osservai — egli scrive — « ruote grandissime di legno, che alzano l'acqua bassa dal fiume in condotti alti, i quali la spargono poi per tutta la città ».

cariche per il più, solo di piastre di reali da otto; delle quali c'è tanta copia come anche di ogni altra sorte di moneta che, nel far mercanzie, non si contano, ma si pesano casse intere di denari; e non si fa mai compra o vendita dove non corrano quaranta, cinquanta, ottanta o centomila scudi che più a minuto non si parla e sarebbe vergogna » (1).

Delle feste, delle luminarie, delle cavalcate, onde spesso allietavasi quel grande emporio commerciale tra l'Europa e l'Asia, il Della Valle riferì quel tanto che gli parve opportuno, e non dimenticò nemmeno di ricordare un furioso terremoto, soggiungendo che quel luogo è soggetto a patirne molto di frequente. Pur tuttavia abbiamo già avvertito come egli non fosse disposto ad abbandonarlo con troppa fretta, quando improvvisamente nella sua vita di scapolo e così piena di avventure fece di nuovo capolino il romanzo. « In queste parti — così scrive al suo amico di Napoli — è venuta alle orecchie mie tal fama delle bellezze dell'Aurora, che infiammatomi d'ardente desiderio di vederla e di goderla ancora, sono forzato d'intraprendere un altro viaggio, non minore del già fatto, se non in quanto al tempo, almeno in quanto al giro ed alle fatiche.... Giunto dove andar presumo, se le bellezze dell'Aurora mi riusciranno tali, quali dalla fama loquace mi sono state dipinte, e se avrò fortuna di essere da quella accolto e fatto degno de'suoi congressi, come io bramo, confido che i miei passi non debbano essere invano malamente spesi; poichè la Dea in ricompensa di tanto amore e di tante fatiche, che avrò fatto per lei, non potrà essere che non mi rimandi nella mia patria onorato di alcun dono pellegrino, di quelli che son soliti gl'Iddii di concedere ai mortali. »

Il significato di questo « gergo poetico » — siccome egli stesso lo chiama — o, per dir meglio, l'epilogo del romanzo non dovremo certo attenderlo a lungo. Per ora ci basti sapere che, riordinato il suo seguito, messo il turbante e travestitosi con tutti i suoi alla siriana, egli prese la via di Babilonia affrettandosi in mezzo a una regione affatto deserta e corsa soltanto da pastori erranti colle loro mandre, o infestata da arditissimi predoni arabi, che vi convenivano in grosse bande dai più lontani distretti (2). Se non che la carovana, alla quale erasi

(1) V. Lett. XIII da Aleppo, p. 330 del vol. I. Quel gran centro mercantile aveva già — poco dopo la scoperta della via marittima alle Indie orientali per il Capo di Buona Speranza — veduto scemare la sua prosperità commerciale, ma restava pur sempre il grande emporio tra l'Asia anteriore e il bacino del Mediterraneo.

(2) Per un cumulo di circostanze insuperabili il nostro pellegrino dovette rinunciare alla via più sicura e più agevole a percorrere, che lo avrebbe condotto

unito, si componeva di circa millecinquecento persone, onde potè procedere abbastanza tranquillamente, guidata da « piloti praticissimi » e soffermandosi nei luoghi dove era possibile trovare dell'acqua. Uno di questi portava il nome di Hammam, cioè bagno, a cagione delle sue sorgenti termali; un altro, che venne raggiunto dopo aver incontrate per via le rovine di un'antica città, era detto Taiba; un terzo El Her. Finalmente si passò in vicinanza di una fortezza sopra le rive dell'Eufrate, chiamata Rachba (Rahaba) e due giorni dopo fu posto l'accampamento presso certe ondulazioni di terreno donde era possibile di scorgere un bel tratto del corso del celebre fiume. « Da quei colli in poi il paese era tutto pianissimo, come il resto del deserto, ma per l'umidità del fiume, era molto abbondante di varie sorti d'erbe » (1), simile appunto a gran parte della contrada che si stendeva nella direzione di Anna (Anah), dove la carovana pervenne il giorno 6 di ottobre.

Situata anch'essa sopra l'Eufrate, colle sue case fatte di terra invece che di calce, eppure abbastanza solide, co' suoi giardini pieni d'alberi fruttiferi, coll'unica sua strada lunghissima e colle isolette allineate sul fiume, che la congiungevano a un sobborgo della riva opposta, questa città di Anah era allora ben altrimenti importante di quello che non sia a' nostri giorni, in cui è ridotta a poco più di un villaggio.

quasi direttamente sull'Eufrate presso il castello di El Bir, dove trovavasi uno dei passi più frequentati della Mesopotamia. Non trascura però l'occasione di avvertire come la solita Epitome geografica identifichi il suddetto castello coll'antica fortezza di *Birtha* (l'edizione del Gancia ha *Birba*, ma evidentemente è incorsa in un de' suoi innumerevoli errori di stampa) costrutta, secondo la tradizione, da Alessandro. Ora quest'ultimo luogo era sul Tigri e non sull'Eufrate, e trovavasi prossimo all'odierno villaggio di Tekrit. (V. CHESNEY, *Nar. of the Euphrat. Exped.* I, 26 e 46; — RITTER, *Erdkunde*, vol. X, 222 e 976).

(1) « Trovai — così continua la relazione — tra le altre, certe carrube silvestri stravaganti, certi non so se cipressi selvatici, o ginepri che, se ben piccoli, sono forse gli stessi che i cedri del Monte Libano; trovai anche l'erba, di cui si fa la cenere per i cristalli fini di Venezia, e molte altre piante ed arboscelli da me non più veduti... ne feci accuratamente la scelta, ed accomodatele nelle carte le porto meco colla maggiore diligenza che posso. Osservai ancora che i colli sopra il fiume, e tutte le pianure intorno, erano piene di un minerale bianco e lustro, che io non so se sia nitro o zolfo, o cosa simile, ma ne presi e ne porto per mostra; e nel mio *diario* notai minutamente tutte le circostanze, tanto di siti, quanto di altri particolari che stimai necessari, ed appartenenti al fiume, al paese, al minerale ed alle erbe, le quali cose adesso lascio di scrivere, ecc. ecc.. (V. Lett. XVIII da Bagdad, nel vol. I, p. 338) Del *diario*, che abbiamo trascritto in carattere corsivo, si fa spesso menzione a proposito di ciò che è riferito nelle lettere.

I suoi abitanti mostravansi, la maggior parte, assai progrediti, civili, operosi; ed inoltre possedevano buon numero di barche pel trasporto degli uomini e delle merci da una sponda all'altra della grande arteria commerciale. Cosicchè la carovana in quel punto riesci a farne il passaggio assai comodamente, riprendendo il cammino per un paese sterile e piano, ma che produceva le medesime erbe di quello già percorso, massime in vicinanza dell' Eufrate, sulla cui riva orientale fu proseguito il viaggio, sinchè non venne presa la direzione di Bagdad attraverso la Mesopotamia. Questo fu fatto non tanto per abbreviar la strada, quanto a richiesta di certi mercanti « i quali per trabalzare i denari che portavano in quantità, e fraudare la dogana, vollero far quella strada (benchè incomodissima per il vitto e pericolosa per i ladri) e non l'ordinaria intorno al fiume dove si trovavano luoghi abitati e vettovaglie » (1). Il Della Valle ebbe a soffrire indicibilmente per mancanza d'acqua che o non si trovava, o era amara come fele; ma dopo aver camminato più giorni disperatamente, a' diciannove di ottobre giunse in riva al Tigri e, da ultimo, potè ricoverarsi nella sospirata città di Bagdad ove gli fu possibile di rifarsi di tutto il disagio patito durante la traversata.

Egli infatti vi si trattenne molto a lungo, e per conseguenza ebbe anche agio di conoscerla e di descriverla così pienamente che la sua relazione deve riguardarsi, sopra tutto per questa parte, quale una preziosa fonte di notizie storiche e geografiche. Non già che quella gloriosa metropoli dei califfi conservasse ancora la grandezza e lo splendore d'una volta; ma per quanto riguarda la sua antica estensione, la sua topografia, i suoi monumenti, i suoi giardini, egli ci tramandò tali informazioni da non temere il confronto di qualche moderno viaggiatore. « Le sue case — egli dice — non hanno se non il primo piano al terreno, ovvero pochi scalini più alto dei cortili; e se pur hanno altro piano di sopra, non se ne servono: si servono ben di certe stanze sotterranee che hanno tutte le case, come cantine, per starvi nei caldi maggiori molte ore del giorno ». E non dimenticò nemmeno di accennare ripetutamente al clima del luogo, alle periodiche inondazioni del Tigri, paragonandole in qualche modo a quelle del Nilo, e ai numerosi canali d'irrigazione che, come in Egitto, « corrono da per tutto, perchè se i fiumi non bagnassero le campagne, per la carestia delle

(1) Noi — continua il viaggiatore italiano — quando andavamo la sera a far le nostre bisogna, lontano un tiro di pietra dai padiglioni, eravamo costretti a portarci la spada, ed anche gli archibugi, con fermo proposito di combattere colle brache in mano, se fosse bisognato, per non lasciarsi toglier la veste o il turbante ».

piogge sarebbero sterili ». Egli adunque s'andò aggirando anche pei dintorni della città allo scopo di vedere e notare ogni cosa diligentemente, e fu senza dubbio durante qualcuna delle sue escursioni che concepì il disegno di recarsi a visitare le più insigni rovine della Babilonia e dell'Assiria. Traversata di nuovo la Mesopotamia, piantò il padiglione presso le rovine di Babel (Babilonia), che si diè ad esaminare colla massima cura, segnalando specialmente la così detta piramide di Belo o torre di Nemrod, e confermandosi sempre più nell'opinione che là e non a Bagdad, siccome al suo tempo ed in seguito ancor molti sostenevano, fosse da ricercare il posto della città celeberrima fra le più antiche del mondo. Poi trovandosi prossimo ad Hella (Hilleh) volle recarsi a visitare anche quest'altra località per poterla descrivere minutamente, nella persuasione che fosse quasi del tutto sconosciuta ai geografi europei, e non riprese la via del ritorno senza avervi raccolto una larga messe d'informazioni.

D'importanza fors'anco maggiore riuscì un'altra escursione che il Della Valle fece poco tempo dopo per andare a vedere certe antichità che gli Ebrei di quel paese ritenevano fossero « cose di Nabuccodonossor ». Ma questa volta, per maggior comodità e sicurezza, egli si servì di una barca seguendo il corso del Tigri sino alla confluenza del Diala « che vien dalla Persia e par grande quanto il Teverone o poco più » (1). Quivi discese a terra e con piccola scorta s'avventurò per un distretto assai pericoloso, giacchè era circostante al passo, dove gli Arabi cofridori della campagna solevano attraversare il fiume a nuoto, tenendosi, come fanno i Tartari ed altri popoli barbari, attaccati alle code dei loro cavalli. Pur nondimeno gli fu dato procedere tranquillamente sino alle rovine che gli erano state segnalate e che, dopo un esame diligentissimo della posizione e di alcuni passi di scrittori greci e musulmani, egli con singolare perspicacia dichiarò esser quelle di Ctesifonte, soggiungendo come là vicino dovesse, un tempo, aver prosperato anche Seleucia « perchè Strabone dice chiaramente che Tesifonte non era altro che un borgo di questa seconda città..... Il che se è vero, erano amendue in un medesimo luogo; il quale perciò molto bene dagli Arabi era chiamato *Medain*, cioè le due città ». Identificazione cotesta che basterebbe da sola a illustrare la memoria di Pietro Della Valle, in quanto che la sua congettura s'ebbe le più ampie

(1) Di questa specie di geografia comparata, nella quale sono ravvicinati per simiglianza o paragone i luoghi d'Italia a quelli da lui visitati e descritti, il nostro viaggiatore si serve assai spesso.

conferme anche posteriormente, e il suo nome, almeno per questa volta, fu ripetuto accanto a quello di altri dotti fra i più celebrati (1).

Nè è a credere che egli, nella sua operosità straordinaria, s'accontentasse di questi soli risultati della esplorazione. Il suo amico Schipano gli aveva raccomandato di cercare, di raccogliere anche alcuni saggi di storia naturale dei paesi in cui penetrava, ed egli non pose tempo in mezzo a inviargli minerali, piante, scorze d'alberi, radici, droghe, accompagnando il tutto con spiegazioni o notizie che, a suo credere, potevano riuscire di qualche utilità, e promettendo nuove raccolte e nuove spedizioni anche in avvenire (2). Perchè il nostro viaggiatore si sentiva pur sempre portato a correre il mondo; egli ormai subiva tutto il fascino di quell'Oriente, di quel paese dell' « Aurora », nel quale si era ripromesse tante gioje fin dalla sua partenza da Aleppo. La fantastica Dea, sogno e speranza di tutta la sua ultima peregrinazione, gli era finalmente apparsa, incarnata in una giovane assira, di stirpe nobilissima, e addio memorie de' suoi amori di Roma e « d'altre parti » ! La bella Sitti Maani Gioerida, come la giovane si chiamava, gli era piaciuta tanto che l'aveva fatta sua sposa.

(continua).

(1) L'eruditissimo V. VAUX (*V. Dict. of greek and roman geography by various writers, edited by V. SMITH* — vol. I, p. 715) dice che « in more moderne times the site of Ctesiphon has been identified with a place called by Arabs *Al Madain* (the two cities) » e fra gli altri scrittori, insieme col Niebhur, cita il Della Valle.

(2) V. tutta la Lettera XVIII a p. 413 e seg. del vol. I.